Opus. G.
3852

QUINTE PROVE DELL' EDIZIONE COMPLETA DELLE POESIE DI GIOVANNI MARI IN PREPARAZIONE PRESSO L' EDITORE REMO SANDRON (MILANO, NAPOLI, PALERMO).

***
*

Il presente fascicolo contiene:

I Prodi	p. 2
I Vecchi	» 4
Il Convito	» 5
Nova Cavalleria	» 8
Passar passar	» 10
Le Tristi	» 11
Chi fugge	» 13
Le Belle	» 14
L' Uomo ammalato	» 16
Agli Invalidi	» 19
Le Brutte	» 21
Congedo	» 23

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETT.

PREZZO DEL FASCICOLO: **UNA LIRA**

Stampato in Potenza nell'Aprile dell'anno 1902 coi tipi di GARRAMONE e MARCHESIELLO * * * * *

I PRODI.

I.

Nel palagio imperiale i forestieri
han fatto un gioco, e vantano tra loro
ciascun la sua prodezza; ed han scudieri
dappresso in armi, e paggi, chiome d'oro,
e donne, nivei seni occhioni neri;
sta il popol bianco intorno e il popol moro.
La più bella, a chi vince, il sir dononne,
la più bella tra tutte quelle donne
La più bella a chi vince! e tu un tuo vanto
non getti, tu ch' hai desiato tanto?

II.

Dove circonda il popol lo steccato
lucente d'armi e grande in sul cavallo
un cavaliere s'appresenta armato;
imbocca il corno e sprona intorno al vallo:
s'accalcano le turbe d'ogni lato,
dama e servente, nobile e vassallo:
gira e rigira il cavaliere e sprona
e il grande corno alla disfida sona.
Sona a disfida e tu non esci ancor?
mostra il tuo braccio, orsù, mostra il tuo cor!

III.

S'ode un galoppo abbasso nella valle:
è un cavalier che torna da lontano;
toppe agli arcioni, polvere alle spalle,
bende su 'l collo e la sinistra mano,
vuol la sua casa; e vuole le sue stalle
zoppo strinato e secco Rabicano:
l'erba ne' prati tremula infoltisce,
il destrier leva il muso ed annitrisce.
Non tu sei stanco? non per qualche idea
sudore e sangue un giorno ti cadea?

IV.

Tre cavalieri assediano un convento,
un bel convento a picco sovra un monte:
faccia a terra davanti al Sacramento
gemono i frati e battonsi la fronte:
i tre doppian l'assedio e lo spavento.
Ma ecco Orlando, tra i più prodi il conte.
Dicono in due: — io morirò pagano! —
dice il terzo: — pietà! mi fo cristiano! —
E tu che scegli? tra rinunzie tante
puoi vivere anche tu, come Morgante.

I VECCHI.

Capo greve e canuto
pelle crespa ed a borse,
in fra le rose a porse
un vecchiardo è venuto audacemente:

solo tentenna un dente
dalle vuote mascelle,
e in fra le rose belle
la mano macilente oscilla, trema.

Pare che l'aria frema,
par che ciascuna rosa
rabbrividisca irosa
ed ogni foglia gema al tatto osceno.

Sghignazza allor Sileno,
sorride Anacreonte:
e la squallida fronte
ed il flaccido seno empion di rose,

rose rigide chiuse e dispettose.

IL CONVITO.

I.

Quando alle mense il turbine decresce
e punge in cor di ritornare soli,
schizzan le fiamme e lambono i boccioli,
ma, pallido, il coppier gira e rimesce.

— Io, pallido, vi mesco fiamma viva —
dice il coppiere — io, rude bettoliere,
libero l'ala forse a tal pensiere
che invan lottava o inerte si moriva.

Più rosso splende il vino estremo e grilla
e più cocente ha un bacio per l'amore
più divina pel genio una favilla
più rovente uno strale pel dolore!

fervido vin che gemono le nostre
prode e i vecchi anni ha scaldato operosi
dei padri! or l'aspre giovinezze vostre
sferzi in avanti, e ciaschedun or osi! —

II.

Raddoppiate le fibre, tra i convivi
passa siccome un foco, e un fiato trema:

una soavità di ritrovarsi,
una sincerità di rivelarsi;

promiscuamente cori senza tema
che s' incontrano aneli a stesse mete,

corpi che s'alzan da una cura istessa,
e un grido solo — Avanti! —, e una promessa —

Insieme! —
Così il turbin la quïete
torpida rompe a un'acqua attediata

da lungo troppo e troppo ugual sereno,
e nuove vite dal sovverso seno

scuote, e le fonti giù per la vallata
rèduci gonfia e, più sonori, i rivi.

III.

Le fiamme ne' boccioli s'annegarono:
pallido il mescitore
passò, poi ripassò: indi il rumore
cadde, cessò: ogni cosa fu sepolta,
e vetri e torce e fiori, nelle tenebre.

Tornando il giorno, su una nuova pagina
novissime parole
lesse il più vecchio; e riguardar nel sole
il più giovane osò la prima volta:
ma gli altri, chini al lavoro, cantavano: —

Oltre de' vecchi ai timori
Oltre alle spemi de' giovani,
fin dove bastano i cuori,
avanti! ardire degli uomini! —

NOVA CAVALLERIA.

I.

Son alte le montagne, eppure il suono
d' Olifante le passa: lungi introna
l'eco da monte a monte trenta leghe:
Carlo e i compagni sentono quell'eco.
Dice Re Carlo: — Come lungi si ode! —
e quel di Neimes: — chi lo suona è un prode!

E il conte Orlando seguita a sonare
e tal lo sforzo e tanto n' è il dolore
che rosso il sangue spiccia dalla bocca
e l'una tempia crèpa e l'altra scoppia.
Ma sì lontano grida l' Olifante
che l' inteser le genti tutte quante!

II.

. . . . . .

Là dunque è un vinto che domanda aiuto?
o un vincitore che traverso i monti
manda, a noi che avanziamo, il suo saluto?
Or voi, baroni, or voi, novelli conti,

laggiù è un fratello che patisce e muore,
spronate, orsù! al suo soccorso meco!....
ma se è un trionfo ed un trionfatore,
alzate l' inno e propagate l'eco!

Qualchecosa riduòl ch' è una ferita,
qualchecosa è caduto ch' è il nemico,
avanti! cavalieri della vita!
mai fu sì bello niun trionfo antico!

Qualchecosa s' è alzato ch' è la gloria,
qualche core s' è desto che languiva;
in alto le bandiere di vittoria!
o nova e umana più cavalleria!

Passar passar così!

pensando qualche cosa
di tenero di buono;
o innanzi! senza posa
della battaglia al suono!

o curvi sempre sopra
occupazioni care
incoraggiando l'opra
che noi non sappiam fare!

insieme nel bisogno
e nella gioia insieme,
col nostro cuore e un sogno
di temeraria speme,

passar passar così!

LE TRISTI.

I.

Quando di sotto al portico seduta
m'aggiustavi i capelli, gravam sole,
com'oggi; ed io leggevo, e tu eri muta
eppur scaldava, nell'estate, il sole
e risapeva ognuna ch' era bella!...
Perchè dunque sì meste, o mia sorella?

II.

L'acqua ora scende sonora sul tetto
di nostra casa e bolle in ogni pozza,
ed or qua sprizza or là nel cortiletto,
e risingulta dentro la tinozza
che posta abbiamo sotto della gronda....
Ma qual mestizia i nostri cuori inonda?

III.

Ricca la messe e lungi la tempesta,
lieto fu il Luglio e fu il granaio pieno;
ma la neve, or ch' è inverno, in bianca festa
giù per l'aria s'affretta sul terreno
a covrirlo a scaldarlo, ch' è sì nudo!....
Ma al male nostro, di' chi sarà scudo?

IV.

Duole l' inverno a sè! ed ecco il mese
che ci ritorna rondini e viole:
fingi un tuo riso, orsù! per il paese
dicon male di noi che siam sì sole!....
Duole l' inverno a sè, duole la notte,
ma quelle nubi in ciel chi le ha condotte?

V.

Quando nel bosco noi ci smarrivamo
rabbrividendo in cor tutte sgomente,
per rinstradare, il musco guardavamo
che le querce ringromma da ponente:
mai non muore quel musco! e il cuor spaùra
qual colpa mai? o quale muffa impura?....

CHI FUGGE.

Come un sospir traversa l'aer bruno
come un vivo sospiro desolato:
io vado ed esso mi susurra allato
io fuggo ed esso
mi cammina appresso.

Geme a' miei dì sfiorenti ad uno ad uno,
a l'ultima speranza che lasciai
tra le cent'altre che dimenticai
a mezza via
tra un duolo e una follia.

La via è più sola e l'aere è più bruno;
per più presto fuggire e più leggero
io getto ad ogni passo un desidèro,
e pur mi pento
del fuggir mio lento.

LE BELLE.

I.

Del sangue che bevè gode il pugnale,
splende la falce più fuor dalla messe,
vibra di gioia, se colpì, lo strale;
e noi, per gli occhi sfingei, per le spesse
chiome e la bocca viperina e il sangue,
gioiam su chi ci cade a' piedi e langue;

II.

chè noi sappiam come una vita è infranta,
e perchè, fra le spina, arde la rosa
lussurïando e, al caldo sol, tal pianta
gli sprovveduti bruchi insidiosa
tragge, e si ciba: il core non si sazia
se un altro cor per esso non istrazia.

III.

Gli antiqui amanti convertiti in fronda
da begli occhi di maghe nei giardini
o in pietra dura ed iscorrevol onda
o in fiere alpestri ed in boscosi pini,
e i fiori tristi pieni di veleno
sono i bei sogni ch'ardonci nel seno:

IV.

e il riso nostro sia perversa schiuma
di calido serpente, e, dove sprazza,
arda ed ammorbi! e come il sangue gruma
sulla cancrena in micidiale chiazza,
così nel cuor degli uomini conquiso
vorremmo noi l'effetto di quel riso:

V.

e questa nostra rossa primavera
infurii ignuda al sole di tra grassi
fiori; o, nell'ombra, come una chimera,
fàscino torbo di su i cuor trapassi;
uccida i buoni e tragga incatenati
ad adorarci gli émpi inginocchiati!

VI.

e i baci nostri ai veltri! e della iena
al vellutato occhi-traversi figlio,
scintille e foia nell'arcata schiena;
e al girifalco, che, col giallo artiglio
distracciando la carne viva viva,
in fino al core delle prede arriva!

L' UOMO AMMALATO.

« Il ritratto dell'*uomo ammalato* trovasi esposto nella Tribuna della R. Galleria degli Uffizî, sotto il n. 3458.

Il Prof. Cav. Enrico Ridolfi, direttore di questi Istituti, in un articolo intorno agli accrescimenti della Galleria degli Uffizî, pubblicato nelle *Gallerie nazionali Italiane*, anno 1897, pag. 181, dopo avere accennato alle peripezie toccate al dipinto, afferma essere esso opera di Sebastiano del Piombo e rappresentare probabilmente il ritratto di uno dei giovani letterati che furono alla Corte di Leone X.

Il signor Luigi Galante nel *Bollettino Senese di Storia Patria*, anno VIII, fasc. II., 1901, seguendo negli studi per identificare il personaggio la via indicata dal Ridolfi, suppone che il dipinto di Sebastiano del Piombo rappresenti il ritratto di Claudio Tolomei, letterato alla Corte del pontefice suddetto ». *(Da una lettera di C. Gherardelli delle RR. Gallerie di Firenze).*

I.

Passo e, dai quadri, avvolgemi il mistero;
io soffro. E, a un tratto, torbido da un canto
mi arresta ecco uno spettro che sogguarda,
tra luce e luce, fosco; e isporge appena
dalla parete il capo, e, in cerchio nero,
gli s'affondano gli occhi pien' d' incanto:
nell'ombra della fronte ambiguo tarda
un lividor di carne e mista pena
di bieche grinze, e sovruman dolore.

In casa nostra noi quel lividore,
quel crescer del profilo lento lento,
ahi, li leggemmo, noi, su un altro viso!
ed era ad ogni volta uno sgomento
novo e più acuto, e il core lo rinchiuse
dentro se stesso dolorosamente!

II.

Scruta le belle Veneri e, stupita,
più affonda la pupilla e via più scopre
forma su forma, idëa sopra idea:
la fronte più s'annebbia di pallore.

I sogni della vita e d'oltre vita
d'oltre le umane picciolette opre
d'oltre ogni nostra più lucente idea
fremono intorno a quel pensier che more:
nell'occhio esangue or geme come un pianto.

Nel nostro mondo noi tale rimpianto
e attrizione così fonda e scura
li conosciamo, noi!.... Fuori tu splendi,
baglior che accieca, e vivi tu, Natura!
e in te t'affondi e impenetrabil tenti....
Il core nostro piange tristamente!

« AGLI INVALIDI ».

I.

L' Imperator, nella sua tomba rossa,
dal sonno inqueto a un tratto si ridesta:
come un fremito è intorno d'onda scossa,
un'onda immensa.... tutta una tempesta.

Di Sant' Elena è il mare, a tramontana?
— Taceva il mare al batter di quel core! —

O la vittoria infuria e il suo peana?
— Quel grido ben lo sa l' Imperatore! —

Waterloo dunque e i cento capitani?
— Ravvolti in pace nelle lor bandiere

sognando gloria dormono lontani!
Son altri qui, son mille in mille schiere,

mille famiglie dissipate a volo,
mille più mille ch' Ei strappò alla marra:

e ruggiscono: morti per un solo!
La storia ch' è passata non li narra —.

Dentro l'abside allato i gonfaloni
stridon dall'alto: fuori, sul piazzale,

nella ruggine dormono i cannoni:
dall' Eiffel due palombi batton l'ale.

II.

In fuga due palombi batton l'ale
allo squillare d'una marsigliese:

una visione tragica m'assale,
vi passa il sangue di ciascun paese....

L'un popol cade e un grido a chi novello
sorge propaga: ed è, di scolta in scolta,

alla guardia del mondo, un fosco appello,
e, corruscando il sangue, nella folta

notte de' tempi un tramandar di faci
come in antico gli accorrenti in festa

gioveni a gara.... Or tu, pensiero, taci!
profanator di tombe! pia è questa

notte di morte su chi cadde e sopra
chi ricadrà novissimo tiranno:

nell'umana tragedia isforza l'opra
cose che furo e storie che saranno.

LE BRUTTE.

I.

Sappiàm di che peccato il duol ci è frutto!
Quando nascemmo, in cielo una maligna
stella incombeva, e in casa nostra il lutto;
ed ogni giorno poi la rea matrigna
di terrore cresceva a riguardarci,
di vergogna i fratelli a confrontarci.

II.

Noi di certi animali conosciamo
l' impura flaccidezza che li ingombra;
noi, siccome la lucciola, sappiamo
quanto rincresce uscir dalla penombra:
giungete veli sulla nostra testa;
veli e gramaglie vuol la nostra festa!

III.

Nelle dorate sale quando è un mare
di prorompente luce e i brevi crocchi
ed i sorrisi ambigui fan tremare,
siccome in colpa, ed abbassare gli occhi,
nell'abito posticcio vergognose
noi di bestie battute abbiam le pose.

IV.

Oh, la tristezza della troppa luce,
de' mille sguardi oziosi pertinaci!
ribellïone inutile ch' isdruce
fibra per fibra il core! impronte braci
che v'ardon tutte, e vi sentite come
una cosa d'obbrobrio senza nome!

V.

Oh, tristezza mortal, quando al dimani
piangete, sole, i giorni troppo lenti!
e ancor più atroce, quando amiche mani
di battuffi v' impinzano gli stenti
seni e di bende, e al corpo che si slascia
soccorrono qui stecche e qui una fascia!

VI.

O orror delle perrucche ,e le fittizie
primavêre di carni infarinate!
delle lacche sogghigna la calvizie,
sogghignan le gengive sgangherate!
deh, dunque diman venga la vecchiezza,
che nuda potrà andar nostra bruttezza!....

VII.

Allora, pure noi, senza rimpianto,
d'amor novelleremo e balli e trine;
perdoneremo al mondo il nostro pianto
in un sottile riso di bambine;
e il cuor, l'unica cosa che or ci è bella,
risplenderà di fuori più che stella.

CONGEDO.

Parole mie legate in rime d'oro
come legansi gemme le più care
per dolce donna amica regalare;

parole ch'io trascelgo e ch'io coloro
della tinta dell'anima ed il core
le accompagna del peggio suo dolore;

parole, là ne andate in queto coro
e dite a Lei, quella del ciglio altero: —
noi qualità prendiam dal tuo pensiero —.

Del medesimo autore presso

l'editore Remo Sandron:

WAGNER (poesie)

L. 1,50.